

XCII.

TORNATA DEL 12 DICEMBRE 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Rinnovamento delle votazioni per la nomina di un Segretario nella Presidenza e di un Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti, alla Commissione di finanza ed alla Giunta per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori — Seguito della discussione generale sul progetto di legge per la riforma elettorale politica — Discorsi dei Senatori Finali, Griffini e Aljieri — Risultato delle votazioni fatte in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 1/4.

È presente il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, e più tardi intervengono i Ministri di Grazia e Giustizia, d'Agricoltura e Commercio e della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA dà lettura del precesso verbale dell'ultima seduta che viene approvato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Rinnovamento delle votazioni per la nomina di un Segretario nella Presidenza, e di un Commissario alla Cassa di depositi e prestiti, alla Commissione di Finanza ed alla Giunta per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

Si procede all'appello nominale per queste votazioni.

(Il Senatore, *Segretario*, CHIESI fa l'appello nominale).

Seguito della discussione del progetto di legge
N. 119.

PRESIDENTE. Si apre la discussione sul progetto di riforma della legge elettorale politica.

La parola spetta al Senatore Finali.

Senatore FINALI. Se è vero, come nessuno dubita, che la natura di un Governo rappresentativo pigli forma dalla legge elettorale, niun argomento più grave di questo potrebbe essere oggetto delle nostre deliberazioni; impe-

rocchè la proposta riforma non sia da meno di una riforma vera e propria dello Statuto, il quale anzi ha pochi articoli di così capitale, o maggiore importanza. Quindi io consento con l'onorevole Senatore Jacini, il quale ieri diceva, che il Senato debba discutere e votare il progetto senza pusillamini riguardi, ed esercitare liberamente il suo diritto d'iniziativa e di emendamento. Che se il Senato non dubitò d'usarne anche in argomento di tributi e di finanza, nei quali pure, secondo l'opinione di alcuni, la prerogativa dell'altra Camera non è di sola priorità nel voto, non può dubitare di usarne oggi, che si tratta di cosa, la quale interessa non meno il Senato, che la Camera elettiva e la Corona.

Essendo un Governo rappresentativo sostanzialmente tal quale lo fa la sua legge elettorale, l'ottima legge di una repubblica non può essere l'ottima legge della monarchia, nè viceversa. Perciò il più insigne nostro scrittore di diritto costituzionale restrinse la teoria dell'elettorato in un solo assioma, confortato da esempi storici, cioè che il sistema elettorale si muta sempre col mutare del governo. Quindi io credo che, nello studio di questo disegno di legge, si debba sopra tutto e innanzi tutto esaminare, se costituisca un'offesa, una perturbazione od un pericolo per quel patto fondamentale, la cui conservazione è affidata anche agli animi nostri ed alla nostra fede.

Qui non è alcuno, cui sia lecito ondeggiare tra la libertà e il dispotismo, tra la monarchia e la repubblica, tra la unità e la federazione: nondimeno esponendo le ragioni, per le quali io penso con profonda convinzione, che quando la legge fosse approvata senza opportuni emendamenti, resterebbero scalzate, indebolite le fondamenta, sulle quali posano la libertà, la monarchia e l'unità della patria, spero ottenere più benigna udienza da coloro, e non sono pochi in quest'assemblea, ai quali la patria libera ed una fu l'aspirazione suprema di tutta la vita; e ai quali sarebbe men dura la morte, che il rivedere pur una delle antiche miserie.

Io non sono avverso ad una riforma elettorale, anzi da più anni ne sono fautore: così avessisaputo, a tempo opportuno, infondere in altri la mia persuasione! Ma pensava allora, come penso adesso, che il sistema elettorale debba stare in armonia col sistema di governo. Nel trattare il gravissimo argomento bisogna sollevarsi al disopra delle considerazioni dell'ora presente: i ministri passano, i partiti si rinnovano; ma le istituzioni dello Stato rimaner debbono inviolate e salde.

La storia c'insegna in ogni sua pagina, come sia più facile fondare uno Stato che non conservarlo. Essa pure c'insegna, che soltanto quegli Stati ebbero vita lunga e gloriosa, i quali andarono più a rilento nelle mutazioni; e che in queste non vennero meno ai principî dai quali avevano avuto l'origine, e dai quali avevano tratto la propria forza.

So bene che il moto, legge di vita universale, e la lotta tra le diverse forze e tendenze sociali si mostrano più vivaci e gagliardi in questa nostra età, che potrebbe chiamarsi delle grandi rivendicazioni; e so pure che le odierne dottrine della scienza positiva intorno alla evoluzione ed alla selezione, non hanno esercitato sensibile influenza su quella foga democratica, che aspira all'esclusivo ed incontrastabile dominio del maggior numero. Ma so altresì che, in qualunque Stato ben costituito, è ufficio del Governo essere e mostrarsi vigile e zelante custode della intangibilità delle istituzioni, e di esercitare un alto ufficio di correttore e di moderatore. Chese egli questi suoi uffici dimentica o non cura, allora le leggi del progresso sociale sono turbate e rotte; ed agli inavveduti

ed imprudenti si preparano i giorni degli imbelli rammarichi e delle codarde transizioni.

L'Italia ammaestrata da dure esperienze trovò salute nella gloriosa Dinastia di Savoia, e in quel Governo temperato o misto, nel quale tutte le forze, gli interessi, le attività sono equabilmente rappresentate; in quel Governo, che secondo l'opinione dei savi, da Aristotile fino a noi, è la più perfetta forma di regime politico, la più acconcia ai popoli che più innanzi progredirono nella via della civiltà, e la meglio conducente al benessere sociale, come quella che impedisce ad una parte o all'altra di prepotere ed esorbitare. L'Italia trovò in quella Dinastia e in quel Governo la virtù di redimersi dalla straniera dominazione, di comporsi ad unità di Stato, di emulare le maggiori nazioni nei progressi intellettuali, materiali ed economici; di atterrare il principato teocratico, perpetua occasione ad intervencioni straniere, perpetuo ostacolo alla costituzione della sua unità, perpetua minaccia alla libertà dello spirito umano. (*Approvazione*).

Ma colla proposta legge, la quale è avviamento al suffragio universale, ed anzi è addirittura il suffragio universale, secondo l'autorevole commento testè fattone a Palermo, colla sola condizione di saper leggere e scrivere, anzi di saper scrivere soltanto, non importa se bene o male, a creder mio si esce dai termini della Monarchia rappresentativa, del Governo temperato, e si entra nella pura democrazia. Di ciò credo non mi occorra fare la dimostrazione, dopo che altamente lo proclamava in una sua eloquente perorazione pronunciata innanzi all'altra Camera, il più dotto propugnatore del progetto di legge, il quale è tornato a sedere nel Consiglio della Corona.

Dopo ciò mi pare che non si abbiano tutte le ragioni di fare le meraviglie, se uomini eminenti, ai quali può far velo soltanto la lontananza, guardando all'andamento delle cose nostre, ravvisino ormai ridotta ai minimi termini la distanza che separa la Monarchia rappresentativa da un'altra forma di Governo; ed anche ne fraggano previsioni non liete intorno alla stabilità delle nostre istituzioni.

Il Governo temperato o misto, il quale unisce il passato al presente, la tradizione al progresso, ed abilita a procedere con sicurezza nell'avvenire, per essere convenevolmente apprezzato,

ha bisogno di un certo grado d'istruzione e di educazione, che non si trova, e per lungo tempo non potrà trovarsi, nell'universale e nemmeno in un grandissimo numero di cittadini. Il popolo più facilmente intende e pregia le forme semplici di Governo. Alle classi più numerose l'ordine s'affaccia sotto un aspetto solo, il principato assoluto; la libertà sotto un aspetto solo, la repubblica.

E queste naturali tendenze di popolo non abbastanza educato ed istruito, sono eccitate e rese pericolose dai partiti o dalle sette, che hanno presso di noi antica radice, ed organismi vasti e poderosi. L'uno, più potente di numero che d'audacia, aspira alla ristaurazione di un ordine di cose, al quale è ostacolo la Monarchia unitaria; l'altro, più potente d'audacia che di numero, aspira alla dittatura, per poter fondare diversa forma di Governo sulle rovine della Monarchia rappresentativa. Se, invece del grido nè eletti nè elettori, si facesse sentire dal Vaticano un diverso grido, forse l'universalità del voto impaurirebbe, o almeno renderebbe più cauti, molti tra quelli che oggi la invocano, o non la temono. Ed un terzo partito è già in mostra, il quale sogna una rivoluzione sociale, da conseguire per mezzo della violenza, se non potrà per mezzo dell'urna.

Non debbonsi per certo dimenticare, l'amore, la fede, la pietà, le lagrime, colle quali le città italiane, realizzando il vaticinio scritto tre secoli prima in una pagina immortale, accolsero Re Vittorio Emanuele unificatore e vindice. (*Approvazione*). Ma se da quel ricordo e dagli omaggi popolari, che accolgono il suo Augusto e degno figlio e successore è la Reale famiglia, si deve trarre buona ragione di fiducia, non sarebbe saviezza di uomini di Stato fare su quel ricordo e su questi omaggi troppo sicuro fondamento.

Sarebbe cosa puerile assordare l'inquieta voce dell'anima col rimbombo di frasi sonore; e sarebbe cecità, imperdonabile ad uomini di Stato, chiudere gli occhi sulla presente nostra eccezionale situazione, che può, anzi deve essere corretta, se tutte le forze educative adempiono convenevolmente l'ufficio loro. Ma per contrario, la coscienza pubblica fu perturbata fin da quando vide il Governo del Re, nelle elezioni generali ed in minori occasioni, preferire i mal certi amici, ed anche gli aperti avversari della

Monarchia, ad uomini che sono ad essa devoti; per non aver di questi il voto contrario in Parlamento; e vide debolezze, condiscendenze ed alleanze, atte ad accrescere lo scoramento negli uni; la baldanza negli altri.

Un antico Romano sentenziò essere l'ultimo segno della decadenza dello Stato il non farvisi più alcuna distinzione fra i buoni ed i cattivi cittadini; qualche cosa di somigliante può dirsi di un Governo monarchico, il quale non distingue tra i fautori della Monarchia e gli avversari; anzi si affidi più volentieri a questi che a quelli. Ma noi siamo a tale, e mi duole profondamente il dirlo, che si udirono uomini di Governo invocare dagli avversari della Monarchia una tregua, come si usa fra belligeranti: mentre ai Governi costituiti disconvengono perfino le accademiche discussioni intorno al loro essere. Nè questa è illiberale dottrina: il generale Cavaignac, il quale in quei giorni personificava la libertà, la Repubblica e la legge, diceva all'Assemblea di Francia, che il Governo era perduto, se continuasse a permettere di esser discusso ne' suoi principi fondamentali; e il Due Dicembre non tardò a dargli ragione.

La Camera uscita dal presente corpo elettorale ha una storia di 33 anni, splendida e gloriosa nel suo insieme. Ad essa non si può per certo fare rimprovero di non aver soddisfatto ai voti della nazione, chè anzi, in più incontri - come avviene anche di presente - essa precorse la pubblica opinione; e ciò è naturale, poichè emana dalla parte più colta, liberale ed eletta della nazione. Nondimeno la riforma della legge elettorale era nel desiderio di molti uomini politici, coll'intendimento di allargare il suffragio, cominciando dall'abbassamento del limite dell'età. Pareva ed è infatti irrazionale, che un cittadino possa per quattro anni aver parte nell'amministrazione del comune e della provincia, ed anche esserne capo, prima di poter acquistare il diritto di gettare dentro un'urna una scheda col nome d'un candidato. Così pure la istruzione diffusa, soprattutto nelle sue nuove forme d'insegnamento tecnico e professionale, consigliava di estendere il suffragio anche a quelli, che si erano arrestati a grado inferiore, senza pervenire ai supremi gradi accademici.

In quanto al diritto elettorale da conseguirsi

col pagamento di una imposta - intorno al cui ammontare l'epigrammatica censura, dopo i *pamphlets* del Cormenin, ha anche il torto di essere volgare; nel quale diritto si vuole a torto, a creder mio, vedere una specie di privilegio feudale - sarebbe bastato che i cittadini italiani non fossero riusciti in troppo gran numero ad eludere una legge finanziaria, perchè anche il cetto artigiano, operaio ed agricolo fossero più largamente rappresentati, che non siano, nel Corpo elettorale; ed anzi avessimo diggià un Corpo elettorale non meno numeroso di quello che ha la Gran Bretagna. Questa conseguenza politica della legge, che introdusse presso di noi l'imposta sui redditi della ricchezza mobile, paragonabile per questo rispetto alla tassa pei poveri, che hanno gl'Inglese, impensieriva alcuni valentuomini, soprattutto allorquando ne fu elevata l'aliquota, in modo da raggiungere facilmente il limite del censo elettorale; ma quei valentuomini, a creder mio, a torto s'impensierivano, perchè il cittadino che acquista un diritto politico con l'adempimento di un dovere verso lo Stato, dà con ciò solo arra di saperlo saviamente e prudentemente esercitare (*Approvazione*).

Ma - se molti erano a chiedere l'allargamento del suffragio - a chiederne lo sconfinato allargamento, ed anche l'universalità, erano, salvo alcune eccezioni, solo i partiti ostili alla Monarchia, con esempio non nuovo, perchè il somigliante si vide già in Francia, e si vede ora nel Belgio. Il Governo, cui spetterebbe moderare le intemperanze e contenerle, non vide il pericolo di alimentare e incoraggiare invece le idee più spinte ed estreme, rispetto all'estensione del suffragio; e propone una legge, la quale non mira in modo alcuno ad ottenere qualche seria garanzia della buona qualità degli elettori, ma mira soltanto a far numero.

Lo scrutinio di lista poi - con insolito e irrazionale procedimento, stralciato dalla legge elettorale e fatto argomento di legge speciale, per motivi parlamentari troppo noti - sacrificerebbe la sincerità del voto in grazia dei partiti, i quali presumono, con quel mezzo, di potere più facilmente padroneggiare le elezioni.

Si entra a piene vele, e colla bussola che soffre deviazioni magnetiche, in un mare non già ignoto, ma che sappiamo pieno di scogli e di

procelle; e quasi noi fossimo trascinati da una corrente fatale, il nostro Ufficio Centrale, nel quale abbondano gli uomini savi e prudenti, non esita a proporre l'approvazione di un progetto di legge, di cui non sa con plausibile probabilità intravedere le conseguenze lontane nè le prossime, rispetto all'estensione del voto; per quanto sia stata grande l'abilità del suo dottissimo Relatore nel maneggiare le cifre statistiche, e nel trarne ingegnose induzioni. Ma qualunque sia il computo più probabile, egli è certo e indubitabile, che i nuovi elettori sopraffaranno di gran lunga col numero il presente corpo elettorale.

Non è questo, per certo, l'esempio che ci dava l'Inghilterra, il paese nel quale la libertà e la monarchia rappresentativa hanno più antiche radici e più salde, il paese dove da due secoli sono ignote le violente mutazioni: colà ad allargare il suffragio si procedette per gradi, in modo che i nuovi elementi potessero assimilarsi agli antichi e insieme combinarsi; e poterono così essere progressivamente soddisfatti i bisogni e le tendenze dei nuovi tempi.

Si ama, invece, più volentieri ricorrere agli esempi della Francia repubblicana o monarchica, secondo le varietà degli umori.

Ma quando mai, da quasi cento anni, la Francia ha avuto stabilità di governo?

Che essa finalmente trovi ordine, libertà e pace nel presente regime, io desidero; ma chi può fare a fidanza, che il suffragio universale, in breve volgere di tempo, non riesca a sbalzare di seggio quel partito, il quale si sforza di mantenere l'ordine, sul quale posano la prosperità e la sicurezza dello Stato, e senza del quale nessun governo è durevole?

Si parlò dell'Impero; ma l'Impero, a tacere del primo che, soffocata ogni vita parlamentare, si resse col prestigio del nome del grande Imperatore, del suo genio e delle sue vittorie, l'Impero si mantenne bensì per 18 anni col suffragio universale, ma usando tali arti di governo, che, se necessarie, dovrebbero farlo ripudiare da quanti sono sinceri amici della libertà. Rallentati i freni, la stabilità dell'Impero era venuta meno nell'opinione di tutti, e i disastri militari non fecero che affrettarne la immanchevole caduta.

A giudicarne da lontano, in non lievi difficoltà si trova anche l'Impero Germanico; sib-

bene colà, a fianco del Consiglio dell'Impero, eletto col suffragio diretto universale, sia un Consiglio federale nominato dai governi dei singoli Stati, niuno dei quali, compresa la Prussia, ha base elettorale così larga, e ciascuno dei quali ad ogni evento potrebbe contrapporre la forza conservativa, che viene da secolari tradizioni di reverenza. Finchè poi il governo vi sta nelle mani del Grande Cancelliere, che tanto fece e tanto operò per la grandezza della sua patria, questi coll'autorità sua forse potrebbe sempre controbilanciare qualunque deleteria influenza. Bisogna pur notare, che, se la Costituzione dell'Impero è rappresentativa, il Governo è lungi dall'essere parlamentare, nel modo che intendiamo e praticiamo noi; ad ogni modo poi la esperienza germanica, fosse anche più fausta che nonsia, non è così lunga, da dover senz'altro servire a noi d'imitabile esempio.

L'Ufficio Centrale, sebbene non vegga, o creda buona cosa lasciare un velo prudente sulle conseguenze ultime ed immanchevoli della legge, rispetto all'allargamento del suffragio, riconosce che, fino dalla sua prima attuazione, avrà l'effetto di dare tal peso preponderante alla Camera elettiva, da andarne del tutto guasto l'equilibrio costituzionale. Ma questa considerazione non lo trattiene dal proporre l'approvazione del disegno di legge, senza alcun profondo emendamento: esso mostra di confidare nella efficacia correttiva di un provvedimento parlamentare, che raccomanda alla benignità del Ministero, affinchè il Governo nell'opera legislativa non lasci sempre il Senato al secondo posto. Se questa non è abdicazione, mi sembra tale rassegnazione, che di molto se le avvicini (*movimento*).

Il desiderio di una più equa e più congrua ripartizione del lavoro parlamentare è troppo giustificato, anche nelle presenti condizioni di cose; e fu già più volte invocata, acciocchè il Senato potesse, e possa più adeguatamente adempiere l'alto suo ufficio costituzionale. Ma non so davvero capacitarmi, finchè l'Ufficio Centrale non ne abbia dato migliore dimostrazione, come i valentuomini abbiano creduto davvero alla efficacia della loro modesta raccomandazione. Occorre ben altro a restituire l'equilibrio costituzionale, una volta che sia turbato! Forse si sono peritati a metter innanzi l'idea

di una riforma del Senato, o non hanno saputo escogitarne alcuna che fosse abbastanza plausibile; ciò, malgrado la loro sapienza e dottrina, non darebbe cagione di meraviglia, perchè finora soltanto gli Stati federativi, come la Svizzera e gli Stati Uniti d'America, hanno potuto trovare un contrappeso alla potenza della Camera democratica, eletta per suffragio universale diretto, in un'altra Camera, nella quale siano rappresentati i singoli Stati, per mezzo di elezioni, fatte dalle rispettive legislature.

Negli Stati unitari questo contrappeso non si è trovato e forse non si troverà giammai. E noi vediamo in Francia il partito trionfatore minacciare già di abolizione il Senato, se per mezzo delle riforme ch'esso escogita, non riesce a farlo necessariamente pedissequo ai voleri della Camera. — È proprio della democrazia non soffrire limiti nè freni!

Queste sono le generali considerazioni, per le quali io credo che il Senato non debba approvare il progetto di legge nella forma proposta; ma debba apportarvi gli opportuni emendamenti, per ricondurre, per lo meno, la riforma elettorale entro quei giusti limiti, che altra volta parvero insormontabili alle stesso onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri. E se qualcuno qui ripigliasse la proposta, che egli due volte ha fatto al Parlamento, avrebbe un compito assai facile, potendo valersi degli stessi argomenti di lui.

Che se io volessi scendere a particolari considerazioni, potrei facilmente dimostrare, come il progetto di legge, dopo aver presunto di trovare il criterio della capacità in un certo grado d'istruzione, per quanto insufficiente e scarso esso sia, subito l'abbandona, per ingrossare di un tratto il corpo elettorale, invece di aspettare il suo graduale accrescimento, col progredire dell'istruzione e della coltura nazionale.

Potrei anche dimostrare che, introducendo una curialesca teoria di equipollenti, invece di cercare il requisito elettorale in una condizione di fatto certa, precisa e indubitabile, si apre ben più largo adito agli arbitrii, ai brogli ed alle corruttele elettorali, che non sia quello che si presume di chiudere colle disposizioni regolamentari e penali del progetto di legge.

Intorno a questo particolare pare a me, lo perdonino gli onorevoli Colleghi miei che fanno parte dell'Ufficio Centrale, che il loro emen-

damento non migliori gran fatto il progetto ministeriale e che anzi, per un certo rispetto, lo peggiori. Imperocchè, seguendo il procedimento da essi suggerito, parmi che debbano risultarne diversi criteri per riconoscere la capacità elettorale, secondo la diversità dei luoghi e delle persone; e il riconoscimento del diritto elettorale o il suo diniego sarebbe, malgrado l'emendamento, troppo spesso determinato dal broglio e dall'intrigo.

Signori Senatori! Grande è per certo la responsabilità del Ministero in faccia ai contemporanei ed in faccia alla storia, la quale non tiene conto delle intenzioni, o ne giudica dagli eventi; ma non meno grande è la nostra responsabilità, perchè lo Statuto ripose nel Senato la fiducia, che, tetragono all'impeto dei venti e della fortuna, sapesse a tempo osare ed a tempo resistere.

Nel quasi perfetto accordo che regna fra l'Ufficio Centrale ed il Ministero, io non oso sperare che il Senato si diparta dalle proposte che gli essi fanno. Taluno anzi potrebbe temere di peggio, se vi è qualcosa di vero intorno a certe voci che corrono, di arti che si adoperano per fare approvare questo progetto senza alcuna modificazione, ossia per farlo approvare in blocco, come se si trattasse di una legge di riforma del corpo delle guardie doganali.

A me, nella affannosa previsione di futuri mali, ed a quei che consentono con me, resterebbe un conforto, misero e sterile conforto, quello d'aver fatto il nostro dovere. Che se noi non c'inganniamo, e se i suoi reggitori le falliscono, Iddio protegga l'Italia! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Griffini.

Senatore GRIFFINI. Uno degli ultimi chiamati all'onore di sedere in questo alto Consesso, io forse avrò suscitato nell'animo dei miei colleghi un sentimento di meraviglia, per il coraggio, o meglio, per l'audacia colla quale mi sono accinto a prendere la parola nella discussione generale di questo ponderoso ed importantissimo progetto di legge.

Se non che, io faccio largo assegnamento sulla squisita cortesia del Senato e sopra quel istinto che anima gli spiriti eletti, inducendoli a sorreggere e confortare i deboli. D'altronde, o Signori, malgrado gli eruditi discorsi che noi abbiamo uditi in quest'Aula, forse per la tela amplissima che avevano a svolgere gli

oratori che hanno parlato fin qui, mi sembra che non sia stata sufficientemente approfondita la questione principale, la questione pratica che domina il progetto di legge in discussione. E credo impertanto, che non inutilmente possa anche l'ultimo di Voi richiamare la vostra attenzione sulla questione medesima. Tale questione è quella dell'abbassamento del censo, e di questa soltanto io avrò l'onore di parlarvi.

Convieni discendere al disotto delle lire quaranta d'imposta volute dalla legge elettorale vigente? Convieni discendere fino alle lire diciannove e centesimi 80, e rispettivamente per i fittabili e mezzadri alle lire ottanta, come nel progetto di legge che ci sta dinanzi è proposto?

Convieni calcolare in queste somme anche la sovrimposta provinciale, come vorrebbe l'Ufficio Centrale, la di cui deliberazione ebbe ampio ed abile svolgimento nella splendida Relazione dell'onorevole Senatore Lampertico?

Convieni discendere ancora più e non fermarci che alle cinque lire d'imposta, come avrebbe accennato l'onorevole Senatore Pantaleoni, oppure ammettere all'elettorato, senza riguardo all'intelligenza, tutti i censiti, come desidererebbe l'onorevole Senatore Jacini?

Ecco, o Signori, la questione capitale.

Riguardo all'intero progetto di legge io mi sbrigo sollecitamente, dichiarando che sono disposto ad accettare completamente quello che ci venne dall'altro ramo del Parlamento, malgrado che ammiri lo studio posto dall'Ufficio Centrale per mostrare, non solo la ragionevolezza, ma anche l'opportunità e persino la necessità degli emendamenti che ebbe a proporre.

Io, o Signori, sono disposto ad accettare l'intero progetto di legge, quale ci venne dalla Camera elettiva, perchè, dico il vero, non giungo a dividere le paure che vennero manifestate in quest'Aula; non giudico i miei compatrioti come, con colori assai foschi, ce li dipinsero parecchi tra gli oratori che mi prece-dettero, ed in ispecial modo i Senatori Zini, Tirelli, Vitelleschi, e per ultimo il Senatore Finali.

Io, o Signori, ho maggior fede di loro nelle nostre popolazioni. Non credo che gl'Italiani sieno, come venne detto da stranieri e fu ri-

cordato in quest'Aula, tanti figli di Machiavelli; ma io faccio a fidanzamento col loro spirito riflessivo e calmo, colla tranquillità che hanno sempre manifestato nelle occasioni più solenni; ed in ispecial modo io mi affido a loro, poichè devono amare questa patria che sono riesciti a redimere sotto la gloriosa direzione di Vittorio Emanuele, con fiumi di sangue e con immenso getto di sostanze. Essi fanno quanti sacrifici e quanti dolori hanno sofferto per avere una patria, e quindi gelosamente veglieranno alla sua incolumità e ben si guarderanno da tutto quanto potrebbe metterne a repentaglio l'esistenza.

E non furono poche le prove che diedero di saperla amare nel modo migliore, cioè non turbandone l'ordine nei momenti più difficili. Noi invero abbiamo passato giorni tristi e gravidi di pericoli; siamo vissuti per parecchi anni colle porte aperte, di guisa che, svegliandoci, potevamo udire che gli Austriaci erano a Milano. Ed allora i nostri nemici interni ed esterni avevano in Italia uno Stato, nel quale potevano apparecchiare le loro armi, allora il brigantaggio desolava le provincie meridionali! Ciò non ostante, tranquillità assoluta ed abnegazione, fino al punto da pagare in un anno, senza querimonie, l'imposta fondiaria di due annate. Con questi elementi, credo di essere nel vero, non dividendo il pessimismo di altri oratori.

Un solo fatto, Signori, m'impensierisce, cioè l'abbassamento dello spirito religioso, deplorato dall'onorevole Zini, al quale in questo punto io devo completamente associarmi. Nè lo dico oggi soltanto; ma, nella ristretta cerchia della mia azione, lo dichiaro da molti anni, ed a voce e per mezzo della stampa. Io però vado un po' più in là dell'onorevole Zini: non m'accontento di deplorare l'effetto, ma cerco la causa e deploro anche questa. La causa principale, o Signori, del deplorabile fatto - il quale veramente può, a lungo andare, portare minaccia alla umana società e non soltanto agli Italiani - io la trovo in coloro, i quali avevano la nobilissima missione d'infondere, di accrescere, di coltivare il sentimento religioso, ed invece l'hanno intiepidito, se non estinto, mostrando che essi, più del regno dei cieli, avevano a cuore un regno di questo mondo. Perciò hanno determinato una profonda indifferenza negli Stati cattolici fuori d'Italia; e negli Italiani, insieme

alla indifferenza religiosa, hanno fatto nascere un sentimento di acerbità.

La differenza è naturale; i cattolici stranieri, deplorando il male, non avevano a temerne quelle gravi conseguenze che avremmo a temerne noi, perchè le rivendicazioni nelle quali insistono coloro che dovrebbero fare professione di povertà, non si realizzerebbero a danno degli stranieri, ma a danno degli Italiani.

Se non che, mi conforta il pensiero che finora il lamentato affievolimento dello spirito religioso non produsse gravissimi guai, nemmeno fuori d'Italia, nemmeno colà dove la democrazia ha più larga parte di quello che abbia fra noi nel reggimento della pubblica cosa, ed anzi ha una parte ben più larga ancora di quella che sarebbe fatta agli Italiani colla legge che noi esaminiamo.

A modo d'esempio, in uno stato cattolico a noi vicino, nel quale vi ha il suffragio universale, se si commisero dei gravissimi errori, si seppe però e si sa lavorare e produrre tanto da poterli in breve tempo sanare. Perciò credo che possiamo attendere il rimedio dal tempo, giacchè la causa che produsse il danno deve pur scomparire.

Entro nel mio argomento.

È opinione invalsa, o Signori, e francamente propugnata, che, atteso l'allargamento del voto dal lato dell'intelligenza, sia opportuno non solo, ma proprio necessario di abbassare il censo elettorale, e ciò per impedire che le città, dove l'istruzione è più elevata, possano imporsi alle campagne, per mantenere alla proprietà quell'influenza, quell'ascendente che deve avere per la tutela dell'ordine, per far sì che alla Camera elettiva possano essere largamente rappresentati gli interessi dell'agricoltura.

Or bene, io non posso dividere quest'opinione. Colla legge elettorale che noi abbiamo in oggi, stavano a fronte il censo e l'intelligenza come titoli all'elettorato politico; aveva il primo posto il censo, il secondo l'intelligenza.

A questa pure venne fatta una parte, per evitare l'assurdo che si sarebbe manifestato, qualora il censo solo avesse dato titolo all'elettorato politico. In questo caso noi avremmo veduto nel corpo elettorale i piccoli, oscuri ed indotti possidenti, ed avremmo veduto esclusi i Presidenti delle Corti di Cassazione ed altre

illustri individualità, collocate in un grado non inferiore.

Oggi al posto principale si vuol porre l'intelligenza. Con questa potrebbe stare il censo, qualora il livello della intelligenza non si fosse di tanto abbassato, da ammettere all'elettorato politico tutti coloro che hanno conseguito il certificato della scuola obbligatoria, e transitoriamente quello della seconda classe elementare. In tale ipotesi, anche il censo potrebbe trovar posto e non dar luogo a nulla di ripugnante. Ma dal momento, o Signori, che si discende alla seconda elementare, a me sembra che il titolo della intelligenza assorba completamente il titolo del censo, in guisa da togliere a quest'ultimo ogni importanza, ed anzi da non lasciargli più posto.

Invero, tutti, o per lo meno la massima parte dei possidenti grandi e piccoli, hanno percorso le prime due classi elementari, e nelle città e nelle campagne, perchè anche in queste abbiamo da molti e molti anni le scuole elementari inferiori.

L'on. Alfieri mi dice ora che le scuole elementari inferiori vi sono da molto tempo in Lombardia e non altrove. Prima di tutto, alla Lombardia comincio ad aggiungere il Veneto, il Piemonte, la Liguria e diverse altre provincie, che non furono così miseramente trattate dai loro Governi, come altre ancora che io non voglio nominare, per non discendere a confronti dolorosi e che potrebbero riuscire sgraditi. Poi, sono molti anni, o Signori, che è costituito il Regno d'Italia e in tutto questo tempo non abbiamo avuto soltanto le scuole elementari per i fanciulli, ma abbiamo avuto anche le scuole serali e le scuole festive, le quali hanno porto mezzo anche agli uomini maturi di poter acquistare quelle piccolissime cognizioni, che si esigono da coloro che domandano il certificato delle due prime classi elementari. Ma io ammetto, ed anzi è una verità, che non tutti i possidenti, nelle campagne principalmente, hanno potuto fare le due prime classi elementari.

Ma quelli che non le hanno fatte, si trovano nella più supina ignoranza. E sarà conveniente, o Signori, di dare a questi l'elettorato? Il dar loro l'elettorato non può forse portare a dei pericoli ben maggiori di quelli, dei quali si sono fatte lugubri descrizioni in

quest'aula, e che si credono minacciati dal concedere l'elettorato agli operai delle città, a coloro insomma che hanno percorso la seconda elementare e non possiedono un censo?

L'ignoranza, o Signori, è un istromento in mano di chi ne sa profittare; l'ignoranza non è una forza per sé, o per lo meno è una forza, come lo può essere una caldaia a vapore, senz'acqua e senza fuoco. L'ignorante si muoverà, agirà quando sarà diretto da un altro; ed in questo caso, il risultato quale sarà? Che quest'altro avrà due voti, perchè avrà il suo e quello dell'ignorante, e gli altri resteranno con un voto solo. Basta ciò per mostrare l'ingiustizia alla quale si andrebbe incontro, dando il voto a cittadini assolutamente ignoranti, come sarebbero coloro che non avessero percorso nemmeno le due prime classi elementari.

È legge di natura, che il capo debba comandare alle membra; violate questa legge nella società e voi andrete al disordine.

E questa teoria venne sostenuta anche ieri l'altro dall'onorevole Senatore Pantaleoni. Esso pure mostrò al Senato i pericoli che deriverrebbero dall'ammettere all'elettorato l'ignoranza.

Io divido completamente la sua opinione su questo punto, ma non so poi vedere il legame logico che ha condotto l'onorevole Pantaleoni a concludere, che secondo lui, si dovrebbe dar l'elettorato al censo piccolo non solo, ma si dovrebbe discendere sino alle lire cinque.

Abbiamo avuto una legge sui giurati, che ha dato risultati pessimi, che ha dato lo spettacolo di vere mostruosità giudiziarie. Chi era ammesso nella giuria? Erano ammessi gli elettori politici, a 40 lire d'imposta, senza che avessero dovuto provare di aver fatto degli studi. Fu appunto la massa di questi elettori politici, entrati nella giuria, che produsse i danni lamentati, danni che hanno indotto il potere legislativo a cambiare sollecitamente, come si cambiò, la legge sui giurati, con che si poté dare a questa popolare istituzione profonda radice, la si poté far diventare un'istituzione veramente nazionale e vitale. Risultati peggiori noi avremmo, dando l'elettorato politico agli ignoranti, perchè se sono un male grave veri-detti che offendono la coscienza pubblica, è un male ben più grande il mettere a pericolo la patria.

Chi ha l'onore di dirigermi la parola, o Signori, è desideroso quanto altri mai, del benessere delle popolazioni rurali. E esso passa una parte dell'anno in mezzo a loro; esso, se non per professione, per diletto, ha esercitato l'agricoltura per lungo tempo, e cercò, per quanto i suoi deboli mezzi glielo consentivano, di migliorare la condizione degli agricoltori. Ma chi vi parla accetta una metà di una massima, che è stata proclamata dall'onor. Tirelli. Questi disse: « tutto per il popolo, niente col popolo ». Or bene io dico: « tutto per il popolo, tutto col popolo istruito, niente col popolo ignorante ».

I piccoli proprietari di campagna, quelli che non hanno se non se un campicello, sono più ignoranti dei proletari rurali; perchè questi vanno a lavorare sulle strade ferrate, a scavare canali, e quindi viaggiano, vivono in mezzo ad altri uomini, scambiano con essi le loro idee. Invece il piccolo proprietario vive sul suo campo, sulla sua zolla, non vede altro, e tutto al più va qualche volta al mercato a vendere i suoi prodotti. Io non vorrei paragonare questi piccoli proprietari alle Pelli Rosse per non avvilitarli, eppure il paragone calzerebbe; sempre inteso, quando si ostinarono a respingere ogni istruzione.

Guardiamo l'effetto che ha prodotto la legge comunale e provinciale in materia elettorale, poichè da taluni si vorrebbe precisamente scendere al livello delle cinque lire di censo, richieste dalla legge comunale, per essere elettore nei piccoli comuni.

Chi non conosce i deplorabili scontri che quella legge ha prodotto nelle campagne, chi non sa che in molti piccoli comuni rurali furono lasciati sul lastrico i Consiglieri possidenti ed intelligenti, per mettere al loro posto una massa d'individui pressochè nullatenenti, i quali, non contribuendo che in minima parte all'imposta ed alla sovrimposta, hanno deliberato spese pazze per erigere campanili e fondere campane, per cui dovette essere fatta una legge che ponesse un freno a tanto sciupio? Ed anche nei consiglieri provinciali abbiamo avuto fatti deplorabili. Io conosco un mandamento, nel quale venne negata la rielezione ad un Consigliere provinciale che funzionava da 20 anni, che era stato deputato provinciale per anni parecchi, ed aveva adempiuto il

proprio dovere, e ciò per mettere al suo posto, sapete chi? il Presidente del Comitato cattolico diocesano, il quale pochi giorni prima aveva ordinato e diretto clamorosi pellegrinaggi, che urtarono il sentimento di ogni liberale, di ogni buon patriota, per il carattere apertamente politico che avevano.

Ma questo non fa ancora abbastanza al mio scopo. Quello che avvantaggia mirabilmente la mia tesi, che addimosta di che cosa sono capaci i piccoli elettori assolutamente ignoranti, è il seguito dell'esempio che ho avuto l'onore di portarvi. Il consigliere provinciale che venne lasciato sul lastrico per sostituirgli il presidente del Comitato cattolico diocesano, era nientemeno che il presidente del Comitato agrario, il quale s'adopò con tutte le sue forze per far progredire l'agricoltura nel circondario, e per avvantaggiare le condizioni dei contadini! Ma sapevano questi quello che facevano?

Nè soltanto gl'idioti possono dare un tale risultato, ma anche i contadini che sortirono un certo talento naturale, ma che non ebbero alcuna istruzione. Di vero, precisamente nel circondario cui allusi, venne interrogato un elettore, perchè non aveva creduto di dare il voto per la conferma del consigliere provinciale scadente, tanto più che gli era legato coi vincoli della gratitudine. Sapete cosa ha risposto questo elettore? Ha risposto narrando lo squarcio della sacra scrittura che parla di Abramo, il quale obbedendo ciecamente agli ordini del Signore, era pronto ad immolare l'unico suo figlio Isacco, e non lo sacrificò, soltanto perchè l'angelo di Dio gli trattenne la mano. Con persone che con tanta logica vanno a simili risultati, che non sanno distinguere i comandi religiosi dai comandi politici, non facciamo a fidanza, o Signori.

Se muoviamo un passo ardito che è quello di ammettere all'elettorato coloro che hanno percorso le prime classi elementari, non andiamo più in là per ora, col comprendere nelle liste elettorali politiche anche i contadini ignorantissimi.

E la mia opinione, onorevoli Colleghi, relativamente agli effetti che può produrre l'ignoranza, ha l'appoggio di persone competentissime e in quest'Aula e fuori, e nell'Italia ed all'estero. Invero il Frère-Orban, che venne nei passati giorni citato dagli oppositori, per-

chè esso non sarebbe completamente nell'ordine d'idee del progetto di legge che noi discutiamo, il Frère-Orban, parlando dei risultati che possono ottenersi dagli elettori ignoranti, precisamente nella tornata del 12 luglio di quest'anno si espresse in questi termini. Mi permetta il Senato di leggere pochissime parole dell'importante discorso di quel grande uomo di Stato.

« Pour l'homme ignorant, pour l'homme qui ne sait ni lire, ni écrire, ni compter, qu'ignore les premiers éléments de la géographie, de l'histoire de son pays, est qu'il-y-a une liberté, une égalité réelle? Il est en proie du premier venu, il dépend de tous ceux qui l'entourent, et qui, plus instruits et plus habiles, exploitent son ignorance et sa superstition ».

Questo disse Frère-Orban nella medesima tornata, nella quale parlò sul progetto di legge elettorale italiano, ed anzi lo depose sul banco presidenziale, colla Relazione Zanardelli, esprimendosi nel seguente modo, relativamente alla massima che lo informa.

« Si c'est une législation de ce genre que désire l'honorable membre (quello al quale si rivolgeva) nous pourrions l'examiner sérieusement ».

E il resoconto mette:

« Sensation prolongée ».

Dunque, anche il Frère-Orban, quantunque avesse idee, sotto il punto di vista del censo, diverse da quelle che informano il disegno di legge italiano, disse però che sarebbe stato pronto a discutere seriamente un progetto che somigliasse al nostro.

E l'ingiustizia inevitabile alla quale si andrebbe incontro, ammettendo all'elettorato i piccoli censiti, voi non la calcolate?

Tale ingiustizia deriverebbe da due cause.

1° La grande sperequazione che è da tutti conosciuta;

2° La diversità del possesso medio, diversità enorme da una regione all'altra.

In una provincia, con una piccolissima rendita si arriva a pagare l'imposta che sarebbe richiesta per essere elettore; in un'altra provincia invece occorrerebbe una rendita molto maggiore.

In una provincia sarebbe grandissimo il nu-

mero dei piccoli possidenti, che diventerebbero elettori, abbassandosi il censo; in un'altra, dove la proprietà è vasta, questo numero sarebbe irrilevante.

Ma non solo, o Signori, non si può fare, almeno a mio modo di vedere, alcun assegnamento sugli ignoranti; ma c'è anche da temerne un grave danno.

Qui tocco una questione delicata. Ma io credo che le piaghe è meglio scoprirle, scandagliarle e curarle, di quello che nasconderle.

La lotta che affatica l'Italia da tanti anni, si esacerba, invece di volgere al suo termine. Io non dubito della vittoria finale, ma m'impensierisco assai degl'incidenti della guerra, i quali potrebbero portare gravi danni e gravi perturbazioni. A mio modo di vedere, noi correremmo dietro alle ombre, temendo certi principî che si vogliono diffondere da pochi, e trascurando invece le forze grandissime delle quali dispone quel partito che, come dissi, vuole fare le sue rivendicazioni in Italia.

Se il partito clericale entrasse in grande minoranza nella Camera, credete voi che non ce ne dovremmo allarmare?

Io non temo le minoranze, anche forti, quando rappresentano idee e partiti nazionali, perchè in questo caso esse, non solo tendono a far sì che la maggioranza cammini sulla retta via, ma nel caso che la maggioranza erri, possono diventare esse stesse maggioranze, prendere le redini dello Stato e fare gl'interessi della Nazione. Ma i partiti separatisti, o Signori, no, assolutamente no! non vorrei vederli nel Parlamento. E forse noi faremmo strada ad una forte minoranza del partito separatista al quale alludo, ove avessimo a metterci su quel sentiero che alcuni nostri colleghi ci additano; cioè, abbassando il censo, ed ammettendo all'elettorato tutti i censiti, senza distinzione tra una cifra e l'altra d'imposta pagata.

Taluni dicono che se c'è in Italia questo partito, ha pur diritto anch'esso di essere rappresentato, perchè tutti i partiti devono avere una rappresentanza proporzionata nel Parlamento.

Sarebbe questa un'osservazione giustissima, ove si trattasse appunto di un partito nazionale, come quello dei clericali del Belgio, ma nessuno vorrà certamente che il nemico nostro, il quale si accampa in Italia e fuori, e di-

sponde di larghissimi mezzi, possa anche occupare la cittadella del Parlamento.

È facile, o Signori, indovinare la condotta che terrebbe il partito avverso, nel caso che si facesse una legge elettorale a lui favorevole. Nei primordi della nostra indipendenza, il partito clericale ha voluto misurare le sue forze anche nelle elezioni politiche; ma avendo acquistato il convincimento di non poter riescire, inalberò la bandiera *nè elettori, nè eletti*.

Questa bandiera l'ha lacerata per le elezioni amministrative, quando ha potuto persuadersi della facilità di vincere colla legge comunale e provinciale.

E vinse in non pochi comuni, ed ebbe successi che riuscirono per noi dolorosi.

Non vi pare, o Signori, che quando fosse adottato un grande abbassamento del censo colla legge in discussione, il partito avverso eseguirebbe un'ulteriore evoluzione e quel che fece per le elezioni amministrative lo farebbe anche per le politiche?

La Stella d'Italia la preservi dalle conseguenze!

Si dà importanza all'argomento, che è necessario di contrapporre agli operai delle città gli operai della campagna, attesi i pericoli creati dalle idee sovversive che fra i primi serpeggiano.

Anche in questo credo vi sia dell'esagerazione; credo che siasi generalizzato ciò che esiste, ma in tenuissime proporzioni. Anche io sono presidente di una società operaia, e conosco gli operai, ed appunto sulla personale conoscenza di molti di loro mi formai il mio concetto. Ma segnalo a modo d'esempio, il forte gruppo delle società operaie di Milano, presiedute da un distinto uomo appartenente al partito moderato. Nella massa di operai che le compongono non c'è nemmeno l'ombra d'idee sovversive, e se vi fossero, certo quel gruppo si scioglierebbe.

Del resto, io rispondo due cose a chi obietta che è necessario contrapporre i contadini agli operai delle città, perchè ne temono le idee. In primo luogo, io non posso ammettere la minaccia, la quale in ogni caso sarebbe sempre esagerata, secondariamente il rimedio sarebbe inefficace e forse anche dannoso.

Comprendo che in qualche altro Stato, dove il partito socialista, per cause che non esistono

in Italia, è molto forte, dove la parola *progressista* ha un significato molto diverso da quello che ha in Italia, si temano gli operai e il governo cerchi di erigere sempre nuovi monumenti contro di loro.

Ma la condizione di cose in Italia è molto diversa. Comprendo ancora come in un Parlamento estero, sotto l'impressione delle forze e dell'ardimento di quel partito, possano per errore essere state giudicate sinistramente le cose nostre, quantunque per intenti patriottici possano essere state colorite. Gli uomini di Stato italiani però sanno benissimo come stanno effettivamente.

Essi sanno che l'esperienza ha sfrondato completamente l'albero delle illusioni, al di qua ed al di là dell'Atlantico, e che il partito repubblicano al quale si è alluso ripetutamente in quest'Aula, invece di acquistare forza, va continuamente perdendone in Italia.

Noi tutti conosciamo egregi uomini, i quali hanno appartenuto a questo partito; si convertirono ed ora sono lealissimi sostenitori delle nostre istituzioni.

E chi non vede che noi abbiamo tutti i vantaggi della forma repubblicana e nel medesimo tempo tutti i vantaggi della forma monarchica, senza poi avere gl'inconvenienti nè dell'una, nè dell'altra? Forse che il popolino, le classi basse non hanno intuito sufficiente per comprendere tutto questo?

Infine abbiamo un miracolo di Dinastia, la quale basterebbe da sola a disperdere qualunque proposito sovversivo; per cui anche molti di coloro che non vogliono rinunciare in teoria alle loro idee repubblicane, dichiarano però che sarebbe inopportuno il tentativo di tradurle in fatto in Italia.

La gratitudine che tutti gl'Italiani devono professare ed effettivamente professano alla Dinastia regnante, è un'arra che noi non possiamo dividere quei timori, che, a mio avviso, ebbero troppo eco in quest'Aula.

Ho detto che il rimedio di far luogo nelle liste elettorali agl'idioti sarebbe anche inefficace, e forse dannoso, e mi limiterò ad aggiungere due parole, non volendo abusare della benevolenza addimostatami dal Senato coll'ascoltarmi fin qui.

Chi sa indovinare gli effetti che deriverebbero da una forza cieca?

È impossibile fare questo presagio. Ma qualora si voglia proprio insistere a farlo, ve lo dissi già a quali conseguenze si andrebbe incontro: questa forza cieca sarebbe afferrata da un partito a noi contrario.

E poi credete proprio, o Signori, che le idee socialistiche possano farsi strada soltanto nelle città? Credete anzi che in queste soltanto si facciano strada?

Io dico, o Signori, che noi possiamo sapere facilmente quello che succede nelle città, ma ci è difficilissimo invece di conoscere quello che avviene nelle campagne, ed in ispecial modo, come le idee, a poco a poco vi si dif-
fondano.

Ragionando *a priori*, però, dovremmo venire a questa conseguenza: essere più facile che le idee socialistiche attecchiscano in campagna, di quello che in città, perchè la fame è cattiva consigliera. E noi sappiamo che il contadino è in condizione peggiore dell'operaio di città; e ciò tanto nell'alta come nella bassa Italia. L'inchiesta agraria in corso ce ne dice qualche cosa; del resto, di ciò sono convinti coloro tutti, che hanno posto mente a siffatte gravi questioni.

Finisco col richiamare alla memoria del Senato: un'idea gettata alla pubblicità recentemente da un distinto e serio scrittore, che si occupa della questione religiosa italiana. Esso espresse e diede alla pubblicità questo pensiero, che del resto sarà venuto, e deve essere anzi venuto a molti altri: Non potrebbe accadere un giorno che il Vaticano, convincendosi dell'inefficacia di tutti gli altri mezzi da lui adoperati per riuscire a quello scopo, al quale non rinuncerà mai, cioè alla ricostituzione del potere temporale, si ponga alla testa del socialismo?

Non sarebbe necessario un grande sforzo, per conestare questa nuova evoluzione, perchè il Vaticano troverebbe nel Vangelo argomenti molto più validi per sostenersi alla testa del socialismo, di quello che per insistere nella rivendicazione del potere temporale.

Allora, o Signori, operai di città ed operai di campagna sarebbèro affratellati tutti, sarebbero afferrati con una mano sola, ed il pericolo allora sarebbe veramente ingigantito.

Chiedo venia a' miei onorevoli Colleghi, se,

contro il proposito che avevo fermato fin da principio, trascinato dalla grave questione, abusai soverchiamente della loro indulgenza, e concludo tantosto dichiarando che sono favorevole all'allargamento del voto per l'intelligenza, e mi acconco, quantunque a malincuore, all'abbassamento del censo, votato dalla Camera dei Deputati; e finchè altri argomenti ai quali io non abbia potuto pensare, non riescano a persuadermi che io sono nell'errore, voterò di conformità a queste idee.

Io credo matura, o Signori, la legge elettorale che abbiamo davanti; credo sia venuto il momento di portarla a termine, di fare insomma che diventi un fatto compiuto.

Io non credo che occorra di studiarla maggiormente; non divido sopra di ciò l'opinione manifestata ieri dall'on. Vitelleschi. Difatti, per quanto tempo non venne studiata questa questione? Ieri stesso, l'on. Senatore Jacini ci rammentò un libro, che esso ha pubblicato parecchi anni sono e che noi tutti abbiamo letto nel quale la questione elettorale è stata profondamente studiata.

Dopo, questi studii si sono moltiplicati; abbiamo avuto una serie lunghissima, eccessiva forse, di tornate alla Camera dei Deputati, per la discussione della legge elettorale; abbiamo avuto due splendide Relazioni che hanno approfondito questa materia; abbiamo avuto infine discorsi degnissimi di encomio al Senato, ed altri nè avremo in appresso.

Mi pare pertanto, o Signori, che possiamo, proprio, con piena tranquillità d'animo, risparmiare a questa legge un esodo doloroso. Chi può fare una cosa oggi, non deve aspettare domani. Adesso abbiamo piena tranquillità. Non siamo mai sicuri dell'avvenire. Gettando questa legge nuovamente in mare, ora troverebbe acque tranquille, ma potrebbe essere sorpresa in appresso da impreveduti marosi. Si disse che in Italia non vi ha movimento elettorale. Ma io so che in tutte le città si tennero adunanze per ottenere ancora più di quello che darebbe l'attuale progetto di legge. Se noi non avessimo a por termine alla parabola che esso ha descritto largamente, si rinnoverebbero di certo queste riunioni e potrebbero prendere anche un altro carattere. Mi pare proprio sia da uomini politici il tener conto di questo complesso di circostanze ed uscire una volta da

una posizione, che per ora è tranquilla, ma che potrebbe farsi burrascosa in appresso.

Pertanto io confido che con la sanzione di questo progetto di legge sarà presto soddisfatto il desiderio manifestato dal Re e dal popolo, i quali in Italia più che in qualunque altro Stato di Europa dànno l'edificante spettacolo di quella concordia che io sono felice di poter altamente asseverare in quest'Aula.

(Bravo, bene).

PRESIDENTE. Prima di procedere oltre invito i signori scrutatori nominati già l'altro giorno a voler venire al banco della Presidenza per procedere allo spoglio delle schede delle votazioni che ebbero luogo. Per la prima votazione sono scrutatori i signori Senatori Camozzi Vertova, Amari e Piedimonte; per la seconda votazione sono scrutatori i signori Senatori Finali, Corsi Luigi, e Di Revel.

(Le urne contenenti le schede vengono consegnate ai signori Senatori scrutatori i quali procedono allo spoglio).

Ripresa della discussione del progetto di legge n. 119.

PRESIDENTE. La parola ora spetta all'on. Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Lo Statuto che determinò in modo così preciso alcune forme del potere sovrano, lasciò invece aperta una larghissima via a sostanziali mutazioni dello Stato per mezzo della legge elettorale. Abbiamo udito gli scorsi giorni come v'abbia chi rimpianga cotesta larghezza fatta alla nostra legislazione elettorale e per l'opposto si conforti nella speranza che sarà conservata pel Senato la convenzionale intangibilità statutaria. Tutt'altra è l'opinione di coloro che, come me, stimano durevoli e vivaci soltanto le istituzioni suscettibili di continui perfezionamenti, sì che si tengano in armonia col procedere della società al cui governo sono destinate.

Onde avviso che se una riforma alquanto sostanziale della legge elettorale fu dovunque considerata come cosa di grande momento, essa debba tenersi per gravissima appo di noi. Imperocchè per mezzo di essa si può recare, senza compenso, profonda alterazione a tutto l'organismo costituzionale e disturbarne ogni

ponderazione. Abbiamo udito taluni Colleghi, fra altri, con maestrevole artificio di bel dire, l'onorevole Senatore Vitelleschi, trarre da ciò argomento per respingere, in massima, l'idea stessa della riforma elettorale, o per lo meno li abbiamo uditi dichiarare la nuova legge inopportuna, prematura. Alla peggio, cotesti convinti oppositori si sforzano di ridurla a minime proporzioni e di indugiarne la definitiva sanzione. Per l'opposto, io mi avviso che la riforma, ed assai larga, sia, nonchè utile, nonchè opportuna, necessaria e giusta.

Cotesta sostanziale e da me deplorata contrarietà di giudizi tra l'onorevole Vitelleschi e me, stimo venga principalmente da ciò che egli non ammette il cambiamento profondo, immenso che io ravviso nel carattere di tutte le nazioni civili, e segnatamente dell'italiana. O se pure non può negare del tutto le aspirazioni delle plebi e la potenza loro immensamente cresciuta di farsi ascoltare e di ottenere la soddisfazione dei loro bisogni, egli queste aspirazioni le subisce, non le consente; quella potenza cresciuta di farsi ascoltare la considera come un pericolo ed un danno; quei bisogni egli li guarda piuttosto con compassione che con simpatia, perchè gli appariscono meno generosi, meno utili alla generalità e meno conformi a quel concetto dello Stato e della patria, direi tipico, classico, cui egli ha informato la sua mente. Onde egli crede che le istituzioni che corrispondono a quel tipo di società politica, debbano piuttosto piegarvi, ridurvi le generazioni nuove, disciplinare sotto di sé la società che diventa od è già diventata democratica, anzichè rinnovarsi, rinsanguarsi esse medesime, e riplasmarsi secondo il carattere delle forze sociali, prodotte incessantemente ed incessantemente rinnovate dal perpetuo e fecondo lavoro della natura nel mondo intellettuale come nel mondo fisico.

Eppure chi può negare che gli ideali della politica siano profondamente mutati? Guardiamo, per esempio, alle relazioni internazionali. La preoccupazione continua era nei tempi andati di estendere il dominio territoriale e di tutte quelle cose per le quali nelle monarchie assolute non si parlava mai che di maestà del trono, di grandezza del regno, di splendore della dinastia e di accrescimento di prosapia.

Per tutto ciò erano gare e rivalità senza fine,

che rovinavano i paesi e dissanguavano i popoli in guerre incessanti. Oggidì gl'interessi economici, la vita industriale, le transazioni commerciali acquistano ognora maggiore sopravvento.

La diplomazia spende, la Dio mercè, molto più tempo e molte maggiori cure in negoziati economici che hanno per iscopo di proteggere e favorire lo svolgimento dell'agiatezza universale, che a combinare matrimoni principeschi, patti di famiglia, spartimenti di territori conquistati o da conquistarsi, con tutta la sequela delle alleanze difensive ed offensive, di vittorie e di rivincite, che fecero potenti certi sovrani e famosi certi ministri e gloriosi certi generali, ma contristarono ed immiserirono per secoli migliaia e milioni di genti.

In una certa misura lord Beaconsfield aveva voluto far ritornare l'Inghilterra a quella politica.

E fu visto con quale compiacenza e con quali speranze tutto ciò che v'ha ancora di assolutista, di feudalista, di militarista, di oligarchico in una parola in Europa, lo guardasse, lo applaudisse, ne invidiasse gli auspici trionfi. Lo spirito moderno, lo spirito democratico, il sentimento dell'umanità si è ribellato contro quella politica, per quanto lusinghiera fosse all'amor proprio nazionale degli Inglesi.

Ed io conosco troppo l'animo gentile del collega Vitelleschi per dubitare ch'egli non concordi meco nello stimare che sarebbe assai più utile, e glorioso e nobile il dare finalmente pace e giustizia all'angustata e lacerata Irlanda, che percorrere trionfalmente le provincie dell'India tra le pompe dei Durbaar o tenere in vassallaggio l'Afganistan o soggiogare i Boeri.

Noi abbiamo veduto dieci anni addietro una colossale manifestazione dello spirito di invasione e di dominazione proprio delle monarchie all'antica e delle oligarchie feudali e militari. Ma per quanto fossero potenti in quella parte d'Europa le vecchie istituzioni, per quanto alto fosse il genio e vigorosa la volontà di chi vi impera e di chi vi governa, la immane impresa di conquista e di preda non si sarebbe potuta compiere se non si fosse ammantata agli occhi delle popolazioni di un sentimento e di

un principio tutto giovani, tutto moderni: il sentimento ed il principio di nazionalità.

All'incontro — ed altri, non io, lo deplora — come la democrazia si è venuta affermando con istituzioni proprie ed ha trionfato dei fautori dei sistemi vecchi, vediamo in Francia chetarsi le idee di rivincita, vediamo il buon senso popolare, anzichè farsi abbagliare e sedurre dai miraggi delle conquiste africane, disdire i governi che si lasciano trasportare da esaltazioni momentanee di avidità e di prepotenza.

E coloro che prevedono il ricorso di certi entusiasmi e di certe frenesie bellicose, che tornarono tante volte funeste a quel popolo indubre e gagliardo, non riescono tuttavia a dare qualche valore alle loro previsioni, se non facendole precedere da un ritorno della monarchia o dall'avvenimento di una nuova dittatura. Tanto è vero che la democrazia vera e le istituzioni schiettamente liberali, cioè il governo del paese da sè stesso, sono pacifici per essenza e necessità di natura.

Ma v'ha di più, o Signori: nessuno ignora come quel grande e glorioso impero, di cui si diceva dianzi, e che è la più splendida e potente incarnazione dell'autorità nel secolo nostro, abbia cercato per più anni di trascinare nell'orbita sua tutta la politica europea, di fare scuola, come si dice usualmente. Vedevamo poc'anzi come abbia corrisposto l'Inghilterra. Intenderete quali riguardi cortesi e pietosi mi permettano di accennare appena ai frutti di quiete e prosperità interna che la Russia ha ottenuti da una guerra pure vittoriosa. Sappiamo tutti con quanta ritrosia l'opinione popolare espressa nei Parlamenti abbia secondato nell'Austria-Ungheria le occupazioni militari di provincie già ottomane, quantunque esse aprissero una via attraente e proficua alla espansione economica di quell'impero, che dobbiamo confidare sia ormai leale e sicuro nostro amico. Questi esperimenti non andarono perduti pel fortunato prototipo dell'autoritarismo nell'Europa contemporanea. Esso ha rinunciato a suscitare dappertutto gli umori guerreschi, ad adescare dovunque le brame di conquista e d'invasione. Esso si è fatto, all'opposto, apostolo e custode sincero della pace generale ed ha rivolto ogni cura, ogni sollecitudine allo alleviamento ed alla soddisfazione delle classi più numerose e meno fortunate.

Esso ritenta una prova, di cui è narrata l'antica fortuna nelle maestose ruine della nostra Roma. Esso ritenta la prova di compensare al popolo, colla elemosina imperiale del benessere, la privazione della libertà.

Io non temo per la mia patria, non temo per la Dinastia di Savoia, il giudizio di confronto che toccherà alla storia di portare circa gli effetti dei due sistemi: l'Impero socialista e la Monarchia liberale.

Non vi paia questa una digressione inopportuna ed oziosa. Credo di poter dimostrare con un periodo solo, con poche interrogazioni che vi rivolgo, onorevoli Colleghi, che sono proprio nel centro dell'argomento.

Potete voi negare, onorevoli Colleghi, potete voi negare, onorevole Vitelleschi, questi fatti o piuttosto la verità di questa figura che vi ho tratteggiata della presente Società europea? Potete negare che la democrazia coi suoi bisogni, coi suoi interessi, colle sue aspirazioni, coi suoi ideali propri sia oramai la forza vitale predominante delle Società civili? Potete voi negare che ciò sia in Italia?

E dopo ciò, di questa democrazia, credete voi sul serio di farvi perpetuamente pedagoghi e tutori? Voi credete sul serio di poter fare derivare la rappresentanza, la espressione della sua volontà e del suo pensiero dall'unica fonte del censo, anzi, dal censo a quaranta lire?

Io, vi dico il vero, da un pezzo non lo credo e da un pezzo ho dichiarato a voce ed in iscritto di non crederlo. E da un pezzo se ho sostenuto e vantato tanto la istituzione di questo nostro Senato, egli non è perchè la consideri come il contrapposto od il contrappeso o l'incaglio della democrazia: egli è perchè le categorie sulle quali si fonda essendo aperte per tutti, e nessuna categoria essendo originata da privilegi nè da diritti meramente convenzionali, essa è non solo adattabile alla democrazia, ma è atta a portare in alto tutto ciò che la democrazia, veramente e pienamente intesa, produca nel proprio seno di migliore. Io insomma non vedo nel Senato il mezzo del perpetuo differire, ma l'istrumento del continuo conferire.

Ed è prendendo le mosse da questo concetto, che mi sono formato la ormai irrevocabile convinzione che, mentre per una società democratica la rappresentanza non è schietta ed adeguata se il diritto di suffragio non è lar-

ghissimamente esteso, d'altra parte non si conservino, in quella stessa società democratica, la monarchia, la libertà, la temperanza e l'elevatezza dei costumi politici, non vi si avvanzi la giustizia distributiva - fine proprio e vanto maggiore della democrazia moderna - se non con vigoroso organismo del Senato, che deve rappresentare tutte le forze più elettive proprie per natura del civile consorzio.

Prima però di trattare l'argomento, che è per me capitale in questa discussione, devo a me stesso di accennare, sia pure brevemente le ragioni per le quali, sotto qualche riserva d'ordine secondario, sono disposto a dare il voto favorevole alla legge che ci sta davanti ancorchè non soddisfi appieno ai miei desiderî. Essa non mi soddisfa nè pel modo di stabilire il criterio dell'elettorato, nè per l'estensione del suffragio. E devo a me stesso di dire perchè non la respinga, quantunque possa essere rimandata ad altra sede la decisione rispetto al collegio uninominale od allo squittinio di lista e quantunque io sia risoluto fautore dello squittinio di lista.

Rispetto al primo punto, cioè al criterio elettorale, ecco le mie idee in poche parole.

Io ritengo che la fonte del diritto stia nella natura dell'uomo, cioè nella facoltà propria di cotesta natura. Così ragiono: vi sono diritti personali nell'uomo perchè Dio lo creò intelligente e morale; vi sono nell'uomo diritti civili perchè essendo intelligente e morale egli è socievole; vi sono nell'uomo diritti politici perchè la società non regge e non progredisce senza farsi Stato: e tutto ciò, condonatemi il paragone, come riconosco alla scimmia il diritto di mangiare anche coi piedi dacchè la natura la fece quadrumane. Ed è tanto vera questa fonte del diritto nell'uomo, che tutte le legislazioni consentono l'esercizio dei diritti a quell'età soltanto in cui l'opinione universale, confermata dalle osservazioni della scienza, riconosce che le facoltà umane sono sviluppate comunemente nell'individuo - appo di noi, a 21 anni - Ma quando non abbia supplito una istruzione ed educazione adeguata, non mi so persuadere che per sola forza di natura, direi spontanea, quella facoltà, e l'istinto che ne deriva, abilitino all'esercizio del diritto politico, il quale deve corrispondere ad un sentimento di solidarietà sociale, al concetto della Patria e dello

Stato di cui si è partecipi. Quindi vagheggiavo una legge elettorale assai più semplice e più larga di quella che vi sta davanti. Vagheggiavo una legge, cioè, che attribuisse il suffragio politico a tutti coloro che da quattro anni esercitano il suffragio amministrativo; anticipandolo all'età di 21 anno a tutti coloro che avessero compiuto gli studi ginnasiali o rispondessero ad altro criterio equivalente per educazione o per censo.

Ho esposto sommariamente questo concetto, non per contrapporlo ora al sistema accettato a correzione dall'Ufficio Centrale, ma perchè mi è parso il modo più speditivo di chiarire i miei pensieri.

Forse quel criterio di capacità elettorale politica, derivato dall'esercizio per quattro anni - e se si vuole anche per due soli - dell'elettorato amministrativo, sarebbe la migliore soluzione del difficile problema dell'articolo transitorio, ossia art. 100. Ne ripareremo in sede.

Intanto, non voglio entrare nell'esame critico del criterio della seconda elementare per non contristare la tenerezza spiegabilissima che ha per esso l'onorevole Ministro che fu Relatore della legge nell'altra Camera.

Dacchè già molti compensi a quel criterio furono introdotti nell'altro ramo del Parlamento, si può sperare che giustizia più piena sia fatta d'accordo tra il Governo ed il Senato, - accordo che non v'ha dubbio sarebbe ratificato dalla Camera; - scompare il pericolo di escludere dal diritto di voto molti cittadini che vi avrebbero titolo assai più valevole che non possa essere quello di avere a nove anni compiuto la seconda elementare. Non vedo quindi ragione di indagare tanto pel sottile se gli elettori entrino nella sala di squittinio piuttosto da una porta che dall'altra: disposto come sono ad ammettere tutti quelli ed altri ancora.

Consento assai più di malincuore ad approvare la riforma elettorale scompagnata dallo squittinio di lista, e concorderei tutti i mezzi per assicurarne l'adozione purchè non si avesse a cadere nel male, secondo me peggiore, di vedere rimandata ad altra Sessione l'approvazione definitiva della legge elettorale.

Del resto, dell'argomento dello squittinio di lista, altri ha fatto studio speciale più di me. Sarebbe quindi superfluo per non dire indiscreto da parte mia l'intrattenermene. Mi limito a

dichiarare che le ragioni particolari che mi traggono a favore dello squittinio di lista, procedono dalla schietta mia adesione alla democrazia. Questa, come altra qualsiasi forma di Stato non risponde nel mio concetto a nessuna dottrina metafisica o dogmatica di diritto pubblico, non è una sovranità legittima per se stessa, non è una nuova incarnazione del diritto divino, non è il diritto divino della plebe.

La democrazia moderna è lo Stato in cui la universalità del consorzio civile, ossia della Nazione, governa se stessa. Ma nemmeno essa esercita legittimamente questo governo se non lo fa in modo conforme alle leggi naturali d'ordine, di giustizia e di perfezionamento. Sono i demagoghi od i Cesari camuffati da tribuni che piaggiano questa nuova Semiramis e la eccitano, nè più, nè meno che le monarchie o le oligarchie d'una volta, a far licito il libito in sua legge.

Noi liberali, oso dirlo, d'antico stampo, la prima idea che ci desta l'avvenimento di una autorità nuova è di conoscere quale sia il suo limite, il suo freno il suo moderatore. Noi non pensiamo ad assicurare nessuna autorità anche per far male, ma ci preoccupiamo di fornirgli tutti i mezzi di essere savia e giusta.

Perciò ad un suffragio universale, o quasi, vogliamo dare l'organismo dello squittinio di lista, perchè siccome questo non procede nella pratica se non sotto la direzione di comitati, egli è evidente che occorreranno programmi elettorali chiari e determinati sopra questioni d'interesse generale; ed occorrerà che questi programmi sieno esposti e patrocinati dagli uomini più degni, più autorevoli, più stimati in ciascun partito. Lo squittinio di lista produce così tutti i migliori effetti del suffragio a due gradi vagheggiato dall'onorevole mio amico il Senatore Jacini, col vantaggio di non spogliare la universalità dei cittadini del giudizio supremo, dell'ultima ratio rispetto alla scelta dei propri rappresentanti.

Adoperando quel paragone, così caro alla scienza moderna, che assimila la società umana all'organismo dell'individuo, consentiamo pure che la democrazia sia la vita dell'intero corpo; sarà bene e regolare e proficuo che ivi pure il cervello eserciti le sue funzioni superiori.

Perdonatemi, onorevoli Colleghi, questa pic-

cola escursione nel campo della filosofia, o piuttosto della fisiologia.

Sono idee fondamentali alle quali fanno capo tutti i miei concetti sulla stabile e vigorosa costituzione della Monarchia rappresentativa in seno alla democrazia moderna.

Detto così quel tanto che mi occorreva per chiarire le mie speciali ragioni in favore dello squittinio di lista, devo ora dire perchè non subordini assolutamente il mio voto per questa legge ad una decisione di cui l'altro ramo del Parlamento ha deliberato di trattare separatamente.

Anzitutto, mentre quello che ho detto or ora dimostra che anch'io una connessione la vedo tra l'allargamento del suffragio e la questione del collegio uninominale o plurinominale, non mi persuado per altro che il vincolo che corre tra essi sia di ragione assoluta. No, la relazione varia secondo le opinioni e certo le due questioni non sono indissolubili.

Quando è di pien diritto, a richiesta di qualsiasi membro del Parlamento, la divisione delle votazioni sopra ciascun paragrafo di un articolo di legge, perfino, talvolta, per un inciso, chi non vede quanto sarebbe assurdo che l'una Camera potesse imporre all'altra la congiunzione di due leggi sostanzialmente per sè distinte, dopo che una delle Assemblee abbia deliberato di tenerle separate?

Questa considerazione mi dispensa dal disputare della proposta di subordinare a quanto delibererà la Camera intorno ad altro argomento, le decisioni del Senato rispetto alla legge della quale l'Ufficio Centrale ci propone in complesso l'approvazione. E ciò, notate bene, uniformandosi ai voti degli Uffici opinanti in numero tale di Senatori presenti che rare volte si è visto l'uguale.

Mi permettano bensì gli onorevolissimi miei colleghi di esporre brevemente le considerazioni, a mio avviso molto importanti, che consigliano al Senato di affrontare, colla serenità e maturità consuete, ma senza indugio, l'arduo problema che è venuta la nostra volta di risolvere.

Oltrechè è sempre molto delicato di parlare in uno dei due rami del Parlamento di ciò che implica un giudizio che potrebbe essere poco favorevole, od anche abbastanza severo, delle condizioni momentanee dell'altra Camera o di

quelli che siano tenuti per difetti organici o vizi costituzionali di essa; avviso che sia oramai del tutto superfluo l'entrare nello scabroso tema dell'utilità, anzi necessità, anzi urgenza di una larga riforma elettorale. L'annuncio non ne apparve certo nè inatteso, nè nuovo, allorchè uscì in forma solennissima, or fanno sei anni, dall'augusto labbro di Re Vittorio. Maggioranze considerevoli nella Camera ne espressero ripetutamente il desiderio ed affrettarono l'adempimento della promessa. Nè i voti del Parlamento furono certo contraddetti dai Comizi popolari, tre volte riconvocati, nè da nessuna altra manifestazione della pubblica opinione. Finalmente, che cosa si potrebbe immaginare più strana dello spettacolo che offrirebbe il Senato costringendo l'altra Camera a vivere di un organismo che essa ha ripudiato e colpito di decadenza?

Invertendo il sacro testo, è la Camera che dice a noi: *Ex ore meo me judica.*

Nemmeno su questo motivo adunque mi occorre insistere per persuadere gli onorevoli Colleghi della convenienza di deliberare senza dilazione la riforma elettorale.

Se non fosse presuntuoso lo sperare che le mie parole avessero fatta tanta impressione sui miei Colleghi da rammentarsele almeno nei punti più rilevanti ed originali, mi gioverebbe richiamare la vostra attenzione su ciò che affermai altravolta e riconfermavo oggi dappincipio, dei progressi notevolissimi della democrazia negli Stati moderni e singolarmente nella nostra Italia. Tantochè io non abbia dubitato di asserire che l'avvenimento n'era ormai bello e compiuto. Io sono ben lieto che la fonda ed erudita Relazione dell'onorevole Lampertico mi dia così piena ragione.

Ma se il Lampertico ed io ci siamo apposti al vero, chi vorrà negare che le istituzioni politiche devono coordinarsi e armonizzarsi alle condizioni sociali? Non temete, o Signori, che io presuma di avere per questo rispetto nulla da aggiungere alle stringenti ed inoppugnabili argomentazioni del Relatore. Mi basterà dichiarare il profondo convincimento che l'Italia è già da qualche tempo una vera e propria e piena democrazia, che il pretendere di fare in essa vivere, operare, prosperare istituzioni che alla democrazia non si adattino e non traggano forza e virtù dalle forze e dalle virtù proprie della

democrazia medesima, è vano conato, e potrebbe diventare pericolosa illusione. Onde non può essere questione né di contrapporre altri ordini sociali e politici ai democratici, né nemmeno di contrastare od incagliare alla democrazia la naturale sua espansione, che è la vita stessa delle presenti società civili. La sola questione aperta e viva che sorge dalla realtà delle cose, è la perpetua alternativa che s'impone a qualunque forma di società e di sovranità; è il sapere se prevarrà il sistema liberale, od il sistema autoritario.

Democrazia, insomma, siamo e rimarremo: il dubbio è se, temperando la partecipazione larghissima, preponderante delle moltitudini alla sovranità colla conservazione dell'autorità regale e la rinvigorita azione dei superiori organismi rappresentativi, la democrazia sarà il pacifico e progressivo perfezionamento delle oneste e gloriose istituzioni che ci hanno dato l'indipendenza, l'unità, la libertà. Oppure se, trascurando gl'insegnamenti salutari e talvolta minacciosi della storia antica, e recente, anzi contemporanea di altri popoli, la democrazia italiana si farà *radicale* e *giacobina*, ossia, tenderà a sovvertire lo Stato dalle fondamenta per esaltare il dominio esclusivo della plebe, sotto qualunque simulacro od imbalsamatura delle istituzioni monarchiche e parlamentari si voglia esso larvare.

Or bene, la persuasione mia, che vorrei infondere in voi, onorandi Colleghi, è che, se il Senato lo vuole, dipende da esso l'assicurare, e per lunghi anni, il trionfo del primo sistema sul secondo, di costituire cioè stabilmente e vigorosamente la democrazia liberale e monarchica, di preservare l'Italia dalla oclocrazia che mena diritto o alla anarchia od al cesarismo e più probabilmente a tutti e due.

Ma avviso del pari che al Senato non sia concessa che breve ora per usare di tale potestà a fine di pubblica salute e di sua gloria imperitura. Bensì sarebbero diuturni ed acerbi i rimorsi per coloro che si bella occasione si fossero lasciata sfuggire: e la storia severissimamente giudicherebbe una siffatta mancanza di accorgimento e di risolutezza per parte del Senato.

Il programma della democrazia radicale era già stato dichiarato assai prima che s'incoronasse in Roma la sovranità e l'unità della na-

zione. Da anni è esplicito, predicato, celebrato nel Parlamento e nella stampa, dalle cattedre e dai comizi.

Ora sono pochi giorni, un personaggio dalla tribunizia favella — di cui i più decisi avversari non possono disconoscere né l'ardente e costante patriottismo, né l'unità di pensiero congiunta a robustezza del carattere — se ne rifaceva solenne ed audace banditore.

Onorevoli Colleghi, io non metto in sospetto la lealtà di quell'uomo politico, che, commiste a grandi errori, ha dato prove non volgari di saviezza e d'arte di governo. Ma spererei oramai ben poco per la libertà e per le gloriose e giuste istituzioni patrie, cui sono appassionatamente devoto, se tutta o quasi tutta questa assemblea non vedesse la logica ineluttabile che detterebbe, ed a termine non lungo, le conseguenze della politica che l'oratore di Palermo propone, o, piuttosto, vorrebbe imporre all'Italia.

Stimo quindi superfluo l'oppugnarne la dottrina e le illazioni. Pericolo da quella parte non vi potrebbe essere pel Senato se non quando, esclusi dalla partecipazione personale al potere, per ragioni di tutt'altro ordine, i banditori palesi ed arditi di quelle dottrine, queste vi trovassero tacito consenso o predilezioni non confessate. Io non posso ammettere tale ipotesi e sono persuaso che se sorgesse in qualcuno un simile sospetto, le dichiarazioni più esplicite verrebbero tosto dai rappresentanti del Governo a dileguarlo. Il pericolo pel Senato non è mai dunque di trascorrere ad una politica superlativa: ma potrebbe bensì venire dal cullarsi nella illusione che le istituzioni sopravvivano alle condizioni sociali in seno alle quali ebbero un dì a sorgere, e non debbano seguirne le vicende. L'errore funesto sarebbe di credere che poco o nulla importino i principî fondamentali sui quali si ergono le potestà pubbliche o le massime direttive di governo, ma che tutto, o quasi, dipenda dall'abilità di un ministro presente o di un ministro in predicato. A riscontro di coteste opinioni piacciavi considerare un raffronto storico che contiene un alto e prezioso ammonimento.

L'opportunità che ha ora il Senato di dare stabile assetto alle istituzioni costituzionali in seno alla democrazia e d'indirizzare lo stato a prosperità e grandezza, l'ebbe la Corona

nel 1870, l'indomani dalla restituzione di Roma all'Italia.

La venerazione che mi ispirano l'austerità, l'integrità, la rettitudine del criterio di Stato, i servizi eminenti resi alla Patria ed al Re da colui che presiedeva i consigli della Corona, non mi lasciano notare senza rammarico la mancanza in allora di una di quelle come divinazioni che danno alla politica quel carattere che gl'Inglesi chiamerebbero « imperiale ».

Nè per riparare a quella deficienza aveva le qualità meglio appropriate lo scienziato eminente ed il patriotta alacre, che in quello stesso Governo prevaleva di fatto, non tanto per vastità ed altezza di vedute, quanto per robustezza di volontà e scaltrezza di avvedimenti.

Quando, direbbersi tedescamente, la subbiettività sovrabbonda nell'uomo politico, ciò torna a scapito di quella facoltà eminente del vero statista, per la quale esso sa fare a tempo astrazione dalla propria personalità, dal ceto e dal partito suo, da ciò che è particolare e transitorio in un dato periodo politico, per investirsi degli interessi veramente generali e permanenti del paese, ed abbracciare nel suo pensiero l'intera sintesi di un momento solenne e decisivo nella storia di un popolo e di una dinastia.

Il giorno che si avevano a compiere in Roma i fati secolari della dinastia valorosa e perspicace, indirizzata dalla Provvidenza a redenzione d'Italia, l'aquila di Savoia ebbe tarpate le ali al volo sovrano da una politica troppo casalinga, preoccupata all'eccesso da combinazioni parlamentari. Fortuna che fra le tradizioni dei Reali Sabaudi non rimane seconda a nessuna quella degli slanci di umanità e di beneficenza. E questa fu che, per onore e maestà della Corona d'Italia, trasfigurò la zattera galleggiante sull'alluvione del Tevere in carro trionfale ascendente per la Via Sacra al Campidoglio. (*Bene*)

L'esempio, ed autorevolissimo, non mancava nella storia, pur breve tuttora, del Regno d'Italia.

La sola modestia, pari all'ingegno, ha potuto sconsigliare l'on. mio amico il Senatore Jacini di rammentare che al tempo che gli era Collega, il conte Di Cavour, nel 1860, appena compiute le prime annessioni, aveva

escogitato tutto il riorganamento del nuovo Regno.

Ma si cerca invano negli annali d'Italia dal 1870 al 1872 nulla che riveli nel Governo pensieri o disegni adeguati alla solennità del momento in cui s'incoronavano in Roma l'unità e la sovranità nazionale. Nessuno, che fosse in veste di autorità, sorse allora a dichiarare la necessità di rinvigorire le istituzioni fondamentali dello Stato, portandole alla pari della enorme trasformazione avvenuta nella società italiana dal 1848 al 1870.

Non è nel Senato italiano che possano ai meditati e ragionati pareri, alle antiche e forti convinzioni far velo le predilezioni personali, nè possano certe superbe presunzioni imporsi, nè certe idolatrie curvare le fronti.

Qui si sa che cosa sia la fermezza dei principî, quanto valga la qualità delle istituzioni, quanto ad una politica efficace occorran massime direttive e sicure. Nessuno di questi elementi del vostro giudizio vorrà essere dispreziato per fare unicamente dipendere la salute del paese, la prosperità della nazione, la saldezza e dignità della monarchia dalla virtù, piuttosto singolare che rara, attribuita ad un capitano di parte dai suoi confederati d'occasione o dai suoi luogotenenti, e per consegnare senza riserva la cosa pubblica alla loro disputabile arte sopraffina di governo.

Onde prendo conforto a sperare che la fortuna lasciata sfuggire nel 1871, sia dal Senato riafferrata nel 1881. — Se ciò, tolga Iddio! non fosse, l'Italia ne avrebbe a patire danni maggiori.

Imperocchè, onorevoli Colleghi, il procedere naturale delle evoluzioni sociali e politiche non si impedisce, non si arresta. Quando la scienza e l'arte non hanno a tempo moderato ed incanalato il corso di quella onda fatale, volgendola ad effetti di civile irrigazione, essa sbalza e precipita senza norma e senza freno. La forza che sarebbe stata benefica e feconda, diventa flagello di rovina e di devastazione.

L'istituzione del Senato è e deve essere eminentemente moderatrice e conservatrice, ne convengo; ciò tuttavia non vuol dire che moderazione, e conservazione siano sinonimi d'inerzia e di petrificazione.

Mi duole di ripetermi; ma la democrazia italiana è: non si tratta di negarla, d'impedirle:

si tratta di dare giusta forma e proporzione a tutti i suoi organi.

Ed organo importantissimo è questo nostro Consesso; che per l'indole propria rappresenta la stabilità, la maturità, la sapienza e l'esperienza di fronte alla rappresentanza popolare, la quale, per l'estensione del suffragio, ritrae vieppiù gl'impulsi del sentimento e dell'istinto.

Ma mi direte: tutte queste sono generalità, veniamo all'atto pratico! Ed io ci verrò con tutta franchezza.

Si dice ogni giorno che la confusione è al colmo. Può darsi che ciò avvenga in altri recinti; ma non s'addice al Senato, nè d'altronde potrebbe, volendo, ingerirsene. Per rispetto a noi invece non saprei immaginare situazione più semplice e chiara.

Un ministero che non vuole farsi trascinare alla politica superlativa dei *radicali*, ma vuole l'una dopo l'altra maturare e compiere tutte le grandi riforme che comporta la coesistenza e l'armonia della Monarchia e della libertà nella democrazia, ha d'uopo che il Senato gli consenta la nuova legge elettorale in termini tali che si rassodi e si accresca nella Camera la maggioranza che già una volta la deliberò.

È un gran servizio che dal Senato il Governo aspetta ed è giusto che di tal servizio il Senato sia adeguatamente remunerato.

Non stimo ora il momento opportuno di specificare dettagliatamente quale debba essere la forma di remunerazione. Del resto, dalla vostra cortesia e benignità posso sperare che non abbiano molti dei miei Colleghi disdegnato di prender notizia di quanto ho detto e scritto di ciò altrove.

Mi basti accennare che le condizioni che il Senato porrebbe alla sua acquiescenza alla proposta dell'Ufficio Centrale, e che rifletterebbero non tanto la tutela quanto l'accrescimento della propria e legittima importanza nell'organismo costituzionale che si sta per riformare, verrebbero, secondo me, opportunamente e degnamente espresse in un indirizzo alla Corona, da deliberarsi nell'atto di passare alla discussione degli articoli, affinchè Essa voglia prendere in esame l'esercizio delle sue prerogative nei limiti dello Statuto, rispetto alla costituzione del Senato ed in rapporto alle conseguenze della riforma elettorale, rispetto al-

l'ordinamento generale dello Stato ed alla dovuta ponderazione dei poteri legislativi.

Appena occorre accennare alla vostra perpicacia, onorandi Colleghi; I.° che, ammessa da voi agli onori della discussione una proposta di tal fatta, essa non verrebbe deliberata se non previe dichiarazioni del Governo che ne determinerebbero il carattere, ed il significato; II.° che sorgerebbe dalla formula stessa concordata dal Senato e dal Ministero per la proposta di cui si discorre, e dal contesto del dibattimento, un concetto, fondamentale insieme e direttivo di Governo bastevole, per sè solo a designare se posso, così esprimere, la figura di quel grande partito di cui si invoca da ogni parte la formazione.

Se male non mi appongo, la conclusione del mio ragionamento è la decisa confutazione d'ogni proposta di rigetto o di dilazione della riforma elettorale, e risponde pienamente ai motivi pei quali io ho richiesta da principio la benigna vostra attenzione.

Permettetemi, onorandi Colleghi, di confortare il mio parere colla citazione di tre testi, di cui l'autorità mi sembra tanto più irrecusabile che essi sono tratti dagli annali di questo agosto Consesso.

Il primo ricordo, o Signori, è quello della deliberazione che fin dai primi giorni della sua esistenza il Senato emetteva e per la quale appariva come egli si ritenesse istituzione eminentemente progressiva e perfettibile, istituzione che doveva accompagnare la Monarchia e la libertà a traverso tutte le vicende alle quali in allora si apriva il varco all'Italia. Io voglio dire di quella deliberazione presa dal Senato nella risposta al primo discorso della Corona in cui si diceva: « Che se mai a stabilire quell'unità di dominio politico dovrà il Re promuovere le annunziate mutazioni nella legge, il Senato, quantunque non tratto per ora ad alcuna precisa potenza, dichiara che egli avrà unicamente in mira nelle sue deliberazioni la potenza della Corona, la libertà del popolo, la grandezza e la fortuna dell'Italia; non mai le prerogative personali comunicate ai suoi membri dallo Statuto, che ognuno è pronto a deporre di tutto buon grado nelle mani del Re, dal quale al solo scopo e col solo desiderio di promuovere il maggior bene dello Stato e di tutta Italia, le ha ricevute. »

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 DICEMBRE 1881

Questa deliberazione fu presa nella tornata del 26 maggio 1881.

Quando era se non del tutto terminata, almeno assicurata l'unione della gran patria in un solo Regno, il conte di Cavour propose al Senato una legge per cui il glorioso Re Vittorio Emanuele assumeva il titolo di Re d'Italia. Sorsero alcuni a considerare che questo titolo avrebbe dovuto essere offerto dal popolo o per lo meno, a nome del popolo, dal Parlamento. Ma il conte di Cavour rispose:

« Vi sono due sistemi che un Governo illuminato, liberale, desideroso di rimanere in armonia col popolo, può seguire: o aspettare che l'opinione pubblica si manifesti e che dopo essersi manifestata, eserciti sopra il Governo una certa pressione per ispingerlo più in un senso che in un altro, per mostrargli la via che ha da seguire; oppure cercare d'indovinare gl'istinti della Nazione, determinare quali siano i veri bisogni, ed, in certo modo, spingere lui stesso; essere, in una parola o rimorchiato ovvero rimorchiatore...

« Io non istituirò paragoni tra l'uno e l'altro, non ne discuterò i meriti rispettivi: dirò solo al Senato che dacchè ho l'onore di far parte del Consiglio della Corona, ho sempre creduto di dover seguire il secondo, e mi pare che gli eventi abbiano dato ragione a questa mia scelta ».

Io credo che questa citazione valga più di tutte le parole che avrei potuto spendere, per dimostrare agli oppositori della legge (a quegli oppositori, che ne attaccano perfino l'opportunità, la idea fondamentale, cioè quella di allargare, e di allargare molto il suffragio) che non è per nulla temeraria, che non è per nulla imprevedente, che non è per nulla precipitata la risoluzione del Governo, da tanto tempo annunciata, di dare all'Italia una riforma elettorale.

Finalmente, o Signori, se io mi sono fatto ardito di parlare al Senato, se mi sono fatto ardito di esporre concetti, che a molti potranno parere uditi, mi sia permesso di leggere ancora un altro testo, che si trova negli annuali parlamentari.

Era il 17 ottobre, sempre del 1848, ed amo ricordare e ripetere la data del 1848, perchè, da ciò che io prima lessi, si vede come già lo spirito d'Italia tutto fosse acceso in quel pic-

colo paese in cui se ne raccoglievano le speranze.

Era il 17 ottobre del 1848. Un personaggio (fedele ed illuminato scrittore di Casa Savoia, che aveva fino dal 1822, e fino dal 1831, accampagnato continuamente con la sua devozione, con il suo affetto e con i suoi consigli Re Carlo Alberto) era stato chiamato a dirigere il Governo dopo le tristi giornate di Milano, e quando si dovevano apparecchiare le nuove imprese della indipendenza italiana. Egli, per considerazioni puramente personali, aveva dovuto abbandonare i colleghi poco prima che si convocasse il Parlamento. Ma quando appena esso fu convocato, in quella tornata del 17 ottobre 1848, così sorse a parlare:

« Io ebbi comuni coi presenti Ministri l'intento di una pace veramente onorevole, e l'invincibile ribrezzo a qualunque patto che l'Italia non potesse averla per tale, e che non potesse prevalere il principio di sua nazionalità e di sua autonomia. Ebbi comune con essi il fermo proposito di adoprarmi a tutta possa per assicurar inviolabilmente il mantenimento delle franchigie costituzionali, in fuori delle quali io non reputo che possa essere per noi nè salute, nè onore; e per promuovere attivamente il progressivo sviluppo di quelle liberali istituzioni, mercè le quali ciascuno, conscio dei suoi diritti e dei suoi doveri, possa con più libertà e con maggiore frutto svolgere a suo bene le proprie facoltà, e mercè le quali siano estesi, per quanto è possibile, all'universale i benefici della presente civiltà. Infine ebbi comune con essi la fiducia di vedere tutte le parti di questa Monarchia, quale è ora costituita, confidente e nel senno e valore del principe legislatore guerriero, concorrere con animo risoluto e generoso per sostenere il sublime assunto dell'italiano risorgimento poichè egli è solo da quell'unanimità risoluta e generosa scorra d'ogni suscettibilità, d'ogni prurito parlamentare che noi possiamo riprometterci o la pace salutare o una gloriosa vittoria.

E, dopo alcune cose che ora non occorre rammentare poichè avevano un interesse unicamente temporaneo, egli soggiunse:

« Abbiatelo per fermo, Signori, questa mediazione accettata, questo intervento invocato non fu mai inteso fra noi l'ultima ratio nostra perchè, se l'una o l'altra potevano fallire, noi

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 DICEMBRE 1881

avevamo fede che l'Italia non fallirebbe a sé stessa ».

Signori, per prendere coraggio a parlare, io ho riletto queste parole perchè esse furono dettate da Cesare Alfieri, e spero che il mettermi sotto la protezione di quella memoria mi concili v'ieppii l'affetto e la benevolenza dei miei colleghi. (*Segni di approvazione; molti Senatori vanno a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. Leggo il risultato dello scrutinio delle schede.

Nessuno ha avuto la maggioranza.

Per la nomina di un segretario nella Presidenza:

Senatori votanti . . .	139
Maggioranza	70

Il Senatore Luigi Corsi ebbe voti	65
» Caracciolo di Bella »	55
» Trocchi »	5
Molti altri	1
Schede bianche	6

Quindi si procederà alla votazione di ballottaggio fra il Senatore Luigi Corsi e il Senatore Caracciolo di Bella.

Per la nomina di un commissario per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

Senatori votanti . . .	141
Maggioranza	71
Il Senatore Manfredi ebbe voti .	50
» Ghiglieri » .	50
» Digny » .	5
» Corsi Luigi » .	5
» Trocchi » .	3

Eppoi uno o due altri Senatori.

Si dovrà dunque procedere alla votazione di ballottaggio fra i signori Senatori Manfredi e Ghiglieri.

Per la nomina di un commissario nella Commissione di finanza.

Senatori votanti . . .	140
Maggioranza	71

Il Senatore Brioschi ebbe voti .	55
» Caccia » .	53
Voti dispersi	24
Schede bianche	6
Nulle	2

Si procederà al ballottaggio fra i signori Senatori Brioschi e Caccia.

Finalmente per la nomina di un commissario alla Cassa dei depositi e prestiti.

Senatori votanti	140
Maggioranza	71

Il Senatore Sacchi Vittorio ebbe voti	59
» Trocchi »	55
Voti dispersi	21
Schede bianche	5

Si procederà quindi alla votazione di ballottaggio fra i signori Senatori Sacchi Vittorio e Trocchi.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 2 pomeridiane:

Votazioni di ballottaggio per la nomina di un segretario nella Presidenza, e di un commissario alla Cassa dei depositi e prestiti, alla Commissione di finanza ed alla Giunta per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori.

Seguito della discussione del progetto di Riforma della legge elettorale politica.

La seduta è sciolta (ore 6).

Errata-corrige.

In alcune copie del Resoconto dell' 11 dicembre, nella seconda colonna della pagina 1997, furono inserite le due ultime linee che vanno ommesse.